La nozione di semplificazione come categoria interpretativa del parlato?[1]

Miriam Voghera

1. Ciò che si dice del parlato

Pur non essendo molte le indagini che si occupano della sintassi interproposizionale o sintassi superiore, ad essa vengono ascritti alcuni degli aspetti più tipici dei testi parlati; è questo inoltre il livello al quale è possibile rintracciare la maggiore convergenza tra studi di aree diverse e su lingue diverse. Lo schema seguente rappresenta con buona approssimazione l'immagine corrente della sintassi superiore dei testi parlati[2].

L'idea di sintassi che si ricava da questo schema può essere così sintetizzata: i testi parlati sono governati da una scarsa pianificazione (o non pianificazione) che si manifesta a livello di strutture linguistiche in una riduzione sintattica e in una sintassi frammentata da cui deriva una maggiore semplicità della sintassi dei testi parlati. Con riduzione sintattica del parlato si indica sia una riduzione quantitativa delle forme dei paradigmi flessionali in uso sia la preferenza per procedimenti sintattici che non richiedono l'uso di marche sintattiche esplicite, come per esempio la giustapposizione. Questo processo è stato studiato,per ciò che riguarda l'italiano, particolarmente nel sistema dei pronomi tonici e clitici (Berretta, 1985a; 1985b) e nel sistema dei modi e dei tempi verbali (Lavinio, 1984; Berruto,1985c; Sabatini, 1985). Con sintassi frammentata si indica solitamente uno scarso uso di proposizioni subordinate a favore di processi coordinativi, prevalentemente asindetici (O'Donnell,1974; Ochs, 1979; Sornicola, 1981; Hofmann, 1980; Chafe,1982; Berruto, 1985c; Sabatini, 1985; Cresti, 1987)[3]. Entrambi questi punti sono citati dalla quasi totalità delle indagini sul parlato

[1] In Luciana Brasca, Maria Luisa Zambelli (a cura di), *Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola*, Quaderni del Giscel, La Nuova Italia, Firenze, 1992, pp.79-98.

[2] Due utili rassegne sulla sintassi del parlato sono Akinnaso (1982) e Berretta (1988) dedicate rispettivamente all'inglese e all'italiano. Per una discussione più approfondita dei singoli punti sintattici rimando a Voghera (1990).

[3] Cfr. Berruto, 1985c, p. 136: «[…] è chiaro che il genere più tipico di collegamento sintattico interfrasale

con una straordinaria convergenza di opinioni.

La tesi che ha trovato maggiore credito è che queste caratteristiche dipendano dalla scarsa pianificazione delle produzioni parlate. Una delle prime formulazioni di questa ipotesi si deve ad Elinor Ochs (1979) che rintraccia forti somiglianze tra il parlato spontaneo e il linguaggio infantile per la mancanza di una preparazione nell'organizzazione ideativa e verbale del discorso. È per questo motivo che la studiosa parla in entrambi i casi di «relatively unplanned discourse» (p. 55). Ciò sarebbe possibile perché i testi parlati permettono un continuo riferimento al contesto immediato il quale, anche in assenza dei requisiti formali di buona formazione (per esempio marche sintattiche di legamento, accordo ecc.), garantisce il successo della comunicazione.

Secondo Chafe (1980) la produzione di testi parlati avviene attraverso una serie di scatti (*spurts*), cioè di brevi unità di informazione (*idea units*). È questo modo di procedere «a sbalzi» che rende la sintassi del parlato così diversa da quella dello scritto la quale è piuttosto paragonabile ad un flusso continuo e costante di informazione. Mentre nello scritto le *idea units* sono integrate gerarchicamente all'interno di una frase in tutto coerente, questo può anche non accadere nei testi parlati che privilegiano una coerenza semantica più che sintattica.

L'idea che nel parlato sia più facilmente rintracciabile un principio coesivo di natura semantica è sostenuta anche da Sornicola (1981; 1982), secondo la quale i testi parlati sono progettati «per isole linguistiche, ognuna delle quali ha una sua autonomia semantica» (1982: 80). Sempre secondo Sornicola, ciò è frutto di una pianificazione a corto raggio che produce una «organizzazione dissaldata» che si manifesta con «una minore occorrenza, rispetto allo scritto, di quegli elementi che in una struttura linguistica fanno da "collante" (ad esempio, preposizioni, congiunzioni, la copula *essere*)» (*ibid.*).

Non molto diversa è la posizione di Berruto (1985c), il quale ritiene che queste caratteristiche sintattiche, insieme ad altre più propriamente morfologiche, dipendano da quattro fattori interagenti che governano la grammatica del parlato: egocentrismo, percettività, non pianificazione, semplificazione. Con *egocentrismo* si indica il fatto che il parlato presuppone un maggiore coinvolgimento del parlante nella produzione del testo. Meno chiaro è come sia definibile la *percettività*. Berruto dichiara che si tratta di un termine provvisorio per indicare «la presenza di dispositivi atti a migliorare l'articolazione del discorso e la sua decodificabilità» (1985c: 144); tra questi egli include anche la paratassi asindetica. Della *non pianificazione* abbiamo già detto; con *semplificazione*, infine, Berruto si riferisce sia a ciò che ho chiamato riduzione sintattica sia a quello che normalmente si indica come *informalità*, cioè la mancanza di un controllo formale sull'eloquio.

La nozione di semplificazione appare problematica e di non facile definizione; quand'anche si voglia accettare il principio secondo il quale alcune strutture sono più semplici di altre, rimane il problema di capire rispetto a che cosa sia misurata la loro maggiore o minore semplicità. Berruto (1987) individua tre categorie di facilità: a) codificativa / produttiva; b) percettiva / decodificativa; c) di apprendimento / insegnabilità. Se da una parte il grado di semplicità potrà variare a seconda del punto di vista scelto, dall'altra, però, Berruto sembra sostenere che alcuni tratti linguistici siano, per così dire, intrinsecamente più semplici di altri. Per la sintassi egli ritiene, citando Ferguson (1982), che la paratassi sia più semplice rispetto alla subordinazione, che un ordine di parole non variabile sia più semplice di un ordine variabile, infine, che l'assenza di parole funzionali, come la copula, le preposizioni, i pronomi, renda gli enunciati più semplici di quelli che le

nel parlato è [...] l'assenza di ogni collegamento o legame esplicito, la mancanza di connettivi, cioè la paratassi asindetica.

contengono. Come si vede, dunque, anche 1'esposizione di Berruto non si discosta dai lavori già citati aderendo, nella sostanza, allo schema sopra riportato.

Vorrei ora valutare questo modello alla luce di alcuni risultati ottenuti dall'analisi di un *corpus* di italiano parlato spontaneo (Voghera, 1990). Il *corpus* è composto da testi prodotti in situazioni comunicative diverse che vanno da una minore ad una maggiore formalità; esse comprendono:

– lo scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola libera (conversazione);
– lo scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola non libera (dibattito);
– lo scambio comunicativo unidirezionale in presenza del destinatario (conferenza, lezione universitaria);
– lo scambio comunicativo unidirezionale a distanza o differito, non basato su testo scritto (trasmissione radiofonica).

Poiché lo scopo della ricerca è isolare la sintassi del parlato nel suo complesso ho ritenuto necessario evitare di prendere in esame zone, per così dire di confine, come l'italiano popolare o regionale. Ho quindi azzerato, per quel che è possibile nella situazione linguistica italiana, le variabili geografica e sociolinguistica: i parlanti, in totale 22, sono infatti nella maggior parte nati o vivono da anni a Roma ed hanno livelli di istruzione alti.

Il materiale raggiunge complessivamente l'ampiezza di circa 12.000 parole grafiche per 105 minuti di registrazione.

2. Una proposta per l'analisi sintattica

Fin dalle prime battute è emersa con chiarezza la necessità di ripensare criticamente gli strumenti tradizionali dell'analisi sintattica la cui inadeguatezza per lo studio del parlato ha rivelato punti ancora poco esplorati che sono in realtà decisivi per lo studio della lingua nel suo complesso[4].

È stato innanzi tutto necessario approfondire lo studio del versante fonologico, e in particolare dei fenomeni soprasegmentali,che sembrano essenziali per la funzionalità comunicativa degli enunciati. L'analisi intonativa di tutto il materiale ha fornito dati preziosi, e ha rivelato la pertinenza di parametri ritmici, oltre che melodici, per la comprensione del messaggio e per la struttura sintattica dei testi. Ciò che distingue i vari enunciati non è infatti solo la curva melodica dei vari gruppi tonali (ascendente, discendente ecc.), ma anche i punti di segmentazione dei gruppi tonali, cioè la loro durata, la posizione della sillaba tonica all'interno del gruppo tonale e la distribuzione delle pause. L'analisi prosodica ha inoltre messo in evidenza che l'intera struttura prosodica dei testi è in gran parte condizionata dal tipo di testo e dalla varietà dei presupposti pragmatici su cui si fondano i diversi tipi di scambio comunicativo. Per tale motivo si è passati a considerare più dettagliatamente l'organizzazione pragmatica del materiale che compone il *corpus* per individuare le differenze tra i testi e per mettere in luce i meccanismi di coerenza sintattica da essa condizionati.

Tanto l'analisi prosodica quanto quella pragmatica hanno così rivelato che non è sufficiente completare l'analisi sintattica con annotazioni, anche se analitiche, sull'andamento prosodico e sui presupposti pragmatici dei diversi testi perché in tal modo non si avrebbe un'analisi integrata, ma solo la somma di tre analisi diverse. È invece

[4] In questa sede mi devo purtroppo limitare ad una esposizione molto sintetica del metodo di analisi seguito e delle sue implicazioni teoriche; l'intera ricerca, presentata come tesi di Ph. D. all'Università di Reading, è esposta in Voghera, 1990.

necessario che i risultati delle analisi prosodica e pragmatica siano inseriti come elementi costitutivi dell'analisi sintattica stessa, cioè come variabili pertinenti per la definizione di frase. Per questo motivo la regola definitoria della categoria basilare di analisi, la frase, è stata concepita una regola variabile che a seconda dei valori assegnati a parametri non solo sintattici, ma anche pragmatici e prosodici, individua segni che possono essere formalmente molto diversi, ma tutti potenzialmente funzionanti come frasi.

Si è quindi delineata una sorta di scala di frasalità che permette di ordinare i segni in base alla loro probabilità di occorrere come segni-frase. I tre tipi basilari di segni-frase individuati sono i seguenti[5]:

1) segni predicativi autonomi che costituiscono gruppo tonale che possono essere verbali o nominali:

   //me lo daresti un cucchiaino per favore? //
   // che faccia stralunata //

2) segni predicativi autonomi che non costituiscono gruppo tonale, che possono essere verbali o nominali:

   //sul mio giornale // l'ho //sostenuto con energia //
   //certo # *voi* //latte cioccolato // menta //

3) segni non predicativi autonomi che costituiscono gruppo tonale, i quali sono prevalentemente a nodo centrale non verbale:

   // Massimo //
   //mh //

Questa soluzione consente di afferrare nelle maglie dell'analisi sintattica anche quei segni che normalmente vengono considerati incompleti o frammenti senza dover ricorrere in questi casi alla nozione di ellissi o agrammaticalità[6].

Dopo aver segmentato i testi in frasi sono passata a considerare le relazioni interfrasali e interproposizionali, nonché i vari livelli di dipendenza e incassatura tra di esse.

3. I dati sintattici

Poiché lo spazio a disposizione in questa sede non mi consente un'esposizione dettagliata dei risultati, fornirò a titolo esemplificativo i dati relativi alla subordinazione presente nei testi. La scarsa percentuale di proposizioni subordinate, come ho detto all'inizio, è uno dei parametri ritenuti più significativi per la caratterizzazione della sintassi del parlato: è infatti opinione diffusa che i testi parlati facciano un ampio uso della coordinazione a scapito dei rapporti subordinanti.

La tabella 1 presenta la percentuale di frasi uniproposizionali (*uniprop*), di frasi costituite da due o più proposizioni coordinate (*coord*) e di frasi pluriproposizionali con una o più proposizioni subordinate (*sub*).

[5] Le doppie barre indicano i confini dei gruppi tonali; il segno # indica la presenza di una pausa.

[6] La problematicità dell'uso della nozione di ellissi nel caso di segni del tipo di quelli citati è espressa molto chiaramente da Garavelli Mortara (1971) e da Sornicola (1981).

frasi	uniprop.	coord.	sub.	Totale
totale	653 (61,4%)	50 (4,7%)	361 (33,9%)	1064 (100%)

Tabella 1

I dati esposti In questa tabella offrono qualche sorpresa. Sebbene io abbia adottato una definizione molto larga di coordinazione, considerando coordinate tutte le proposizioni introdotte da una congiunzione coordinante, la percentuale di frasi pluriproposizionali formate da proposizioni indipendenti coordinate è piuttosto bassa in tutti i testi: solo il 5% circa sul totale delle frasi contro il 34% circa di frasi pluriproposizionali con almeno una subordinata. Un terzo delle frasi dell'intero *corpus* contiene proposizioni subordinate; si tratta di una percentuale piuttosto alta e certamente non prevedibile in base all'idea corrente della sintassi dei testi parlati.

Le proporzioni tra i tre diversi tipi di frase variano naturalmente nei testi anche se il rapporto tra frasi pluriproposizionali senza subordinate e frasi pluriproposizionali con subordinate è sempre a favore delle seconde. In due testi sui cinque esaminati, lezione universitaria e conferenza, le frasi che contengono proposizioni subordinate sono addirittura le più numerose, raggiungendo rispettivamente il 48,4% e il 52,8%.

Per avere un quadro completo dell'articolazione sintattica dei testi è comunque necessario tenere presente che il 61 % circa delle frasi consiste di frasi costituite da un'unica proposizione, con un minimo del 43% circa nella conferenza ed un massimo del 75% circa nella conversazione. Nel complesso dunque si può dire che le frasi uniproposizionali e le pluriproposizionali con subordinate sono i due moduli di articolazione sintattica prevalenti nel *corpus*.

È questo, a mio parere, l'elemento che più di ogni altro caratterizza i nostri testi anche se ciascuno in maniera diversa. Non abbiamo purtroppo dati comparabili per quanto riguarda lo scritto, ma da brevi spogli compiuti su testi vari ho potuto constatare che la percentuale dei tre diversi tipi di frase (uniproposizionali, pluriproposizionali senza subordinazione e pluriproposizionali con subordinazione) hanno una distribuzione più equilibrata e meno polarizzata rispetto ai testi parlati qui considerati[7]. Le frasi uniproposizionali inoltre raramente superano il 30% e di norma presentano una maggiore articolazione sintagmatica[8].

Molto interessanti sono anche i dati relativi al grado di subordinazione presente nei testi. Come si può vedere dalla tabella 2 nel *corpus* sono presenti frasi pluriproposizionali che contengono subordinate fino al settimo grado di dipendenza.

[7] Ho usato una pagina presa a caso da sette diversi tipi di testo che elenco qui di seguito: due esempi di narrativa (*Fontamara* di I. Silone, *Danubio* di C. Magris), un articolo giornalistico di critica musicale («Trovaroma», supplemento settimanale del quotidiano *la Repubblica*), un articolo giornalistico di cronaca politica (*L'Unità*), una guida turistica del Touring Club Italiano, un libro di testo per la scuola media inferiore (*Una lingua di tutti* di M. Corti, E. Manzotti, F. Ravazzoli), un saggio (*Storia linguistica dell'Italia unita* di T. De Mauro).

[8] Non a caso i due testi con la percentuale maggiore di frasi uniproposizionali sono gli articoli giornalistici nei quali ad un'ampia ed articolata sintassi interproposizionale si preferiscono i procedimenti di nominalizzazione che spostano la complessità a livello subproposizionale; sulla nominalizzazione si veda Policarpi e Rombi, 1985.

pluriprop	1*	2	3	4	5	6	7	Totale
totale	224 62%	88 24,5%	30 8,3%	14 3,9%	2 0,5%	1 0,3%	2 0,5%	361 100%

* I numeri di questa colonna non indicano il numero delle subordinate per frase, ma il loro grado di dipendenza dalla proposizione principale: con 1 si indica quindi una frase che contiene proposizioni subordinate di primo grado, con 2 una frase che contiene proposizioni subordinate di secondo grado e così via.

Tabella 2

Anche in questo caso l'analisi ha offerto qualche sorpresa. Se confrontiamo i nostri dati con quelli ottenuti dall'analisi di testi scritti (Raponi e Lepschy, 1989) notiamo che i testi parlati non presentano né una quantità inferiore di subordinate né un grado minore di incassatura delle subordinate nelle frasi: sia nello scritto sia nel parlato il 99% circa delle frasi con subordinazione hanno subordinate fino al quarto grado[9]. I testi parlati mostrano dunque di aderire senza troppo scarto al modello sintattico oggi ampiamente attestato, e probabilmente prevalente, anche nella prosa scritta.

La somiglianza tra testi parlati e scritti viene confermata anche nella scelta dei subordinatori: la lista di frequenza dei subordinatori del nostro *corpus* concorda fondamentalmente con quella fornita da Rombi e Policarpi (1985) per l'italiano scritto. Anche i testi parlati confermano dunque, e anzi accentuano, il processo di riduzione che sta subendo il sistema dei subordinatori dell'italiano contemporaneo (Voghera, 1985) tale che ad una contrazione del numero di forme disponibili corrisponde una maggiore ampiezza dello spettro semantico coperto da ciascun subordinatore: emblematica è in questo senso l'espansione dell'uso del *che.*

Ma il dato che mi preme sottolineare è proprio questa convergenza nel tipo di subordinazione usata tra testi parlati e testi scritti. Mi pare che essa evidenzi il fatto che il parlato, come già aveva notato Berretta (1985b) per il sistema dei clitici, tenda a normalizzare tendenze in atto nel sistema presenti anche nello scritto, ma che in quest'ultimo appaiono forse più marginali. Questa marginalità va probabilmente connessa al fatto che il peso dei modelli culturali e stilistici più tradizionali è sicuramente maggiore sullo scritto rispetto al parlato; basti pensare al fatto che l'insegnamento scolastico, anche nella fascia della scuola dell'obbligo, cura in modo del tutto sporadico la comunicazione orale per la quale non si offrono modelli di riferimento se non quelli della comunicazione scritta[10]. Si tratta di un dato molto importante alla luce del quale la presunta povertà della sintassi dei testi parlati riceve un'interpretazione senz'altro più realistica.

[9] Dati straordinariamente simili sono registrati da Allaire (1973) In un'indagine sulla subordinazione in testi parlati radiofonici francesi.

[10] La convinzione che non sia né necessario né possibile offrire dei modelli di riferimento per il parlato è testimoniata da un articolo pubblicato dal quotidiano inglese *The Guardian* il 13.VII.1987, in cui a proposito dell'insegnamento dell'inglese nelle scuole si legge: «[...] the country's largest head teachers's organization, the National Association of Head Teachers, is to tell [. .. l that in spoken English the association does not believe it to be possible or desirable to seek a "standard" model».

4. Semplicità e complessità nel parlato

È necessario a questo punto riprendere il confronto tra i nostri risultati e il modello che ho presentato all'inizio. Sebbene i dati che ho presentato si riferiscano solo ad un aspetto della sintassi dei testi parlati, mi pare che offrano sufficienti elementi di riflessione.

Nello schema iniziale possiamo distinguere due parti: una più propriamente descrittiva, che indica come caratteristiche essenziali dei testi parlati la riduzione sintattica e la frammentazione sin tattica a causa delle quali i testi risultano semplificati; ed una più propriamente esplicativa, che attribuisce alla scarsa pianificazione la struttura del parlato.

I dati dell'analisi che ho condotto confermano solo in parte la descrizione presente nello schema. Il dato più importante, dal punto di vista descrittivo, è costituito dal fatto che nei nostri testi riduzione sintattica e frammentazione non sono fattori interdipendenti: ad una certa riduzione sintattica, soprattutto del paradigma delle forme verbali e dei connettivi interproposizionali, non corrisponde una mancanza di subordinazione. Al contrario le frasi del nostro *corpus* presentano un grado piuttosto alto di incassatura. La preferenza del parlato per un numero ridotto di connettivi ad alta frequenza non implica quindi una scarsa articolazione del messaggio, come molti studiosi sembrano credere (da ultimo Chafe, 1988). I nostri risultati forniscono quindi forse spunti per linee interpretative più articolate e meno esemplificabili in uno schema, sulle quali vorrei soffermarmi. Nozioni come scarsa pianificazione o semplificazione presuppongono che i testi possano essere confrontati rispetto al grado di pianificazione e di semplificazione da essi manifestato; esse hanno cioè senso solo in quanto espressioni di proprietà quantificabili. Il nodo cruciale della nostra discussione potrebbe quindi essere sintetizzato nelle domande seguenti: rispetto a quale testo, o tipo di testi, i testi parlati possono considerarsi scarsamente pianificati e semplificati?

Come sappiamo, l'uso del termine *non pianificato* è stato diffuso da Ochs (1979) in riferimento non solo al linguaggio infantile, ma più in generale al discorso parlato spontaneo il quale, secondo l'autrice, «rel(ies) more heavily on morphosintactic and discourse skills acquired in the first 3-4 years of life» (p. 53); al contrario il discorso più pianificato farebbe uso degli strumenti linguistici acquisiti negli anni successivi e, soprattutto, dopo un insegnamento formale; esempi di discorso pianificato sono la prosa scritta formale o i discorsi pubblici ufficiali[11]. Il discorso infantile e il discorso spontaneo sono quindi, pur con le loro peculiarità, ritenuti non pianificati in riferimento al linguaggio adulto formale prevalentemente scritto; la stessa conclusione si trae dalla lettura degli altri lavori citati all'inizio del paragrafo (Sornicola, 1981; Berruto, 1985c). Non ho qui dati empirici per confutare la stretta somiglianza tra discorso infantile e discorso parlato, mi sembra però di avere qualche argomento per mettere in dubbio la validità del ragionamento che sta alla base di questo confronto.

Indipendentemente dalla posizione che si assume sul linguaggio infantile, è indubbio che esso tenda, come suo naturale superamento, al linguaggio adulto[12]. È legittimo quindi considerare il linguaggio dei bambini e il linguaggio degli adulti come i punti iniziale e finale di un unico percorso e di conseguenza misurare il grado di maturità del primo in rapporto al secondo; se si indica come meta finale il linguaggio formale adulto altamente pianificato, e questo è dal punto di vista ontogenetico plausibile, è possibile parlare degli

[11] Ochs prevede naturalmente che la descrizione da lei offerta sia culturalmente specifica, che non debba necessariamente essere valida per tutte le lingue e culture; sull'influenza esercitata dai diversi sistemi di insegnamento su caratteristiche anche interne del sistema linguistico si veda Scribner e Cole, 1981.

[12] Sorvolo volontariamente, perché non pertinente per la nostra discussione, sul fatto che parlare di linguaggio infantile senza ulteriori precisazioni non dà conto della pluralità di usi che sono presenti fin dai primissimi stadi dello sviluppo linguistico.

enunciati prodotti negli stadi precedenti dello sviluppo linguistico come meno pianificati[13].

Questo stesso ragionamento non funziona tuttavia per quanto riguarda il discorso spontaneo adulto poiché non ha senso che esso sia valutato in rapporto al linguaggio formale, parlato o scritto che sia, a meno di non considerare il parlato-parlato uno stadio precedente di un ipotetico sviluppo che dalla conversazione arriva alla conferenza o alla prosa scritta. Ma se dal punto di vista diacronico (filogenetico) è vero che l'umanità è passata dall'oralità alla scrittura, dal punto di vista sincronico è difficile sostenere che la conversazione spontanea adulta sia 1'espressione, o forse il residuo, di uno stadio primitivo o infantile.

Del resto la stessa definizione di non pianificazione, così come è stata esposta finora, si basa su un ragionamento circolare: il linguaggio dei bambini è non pianificato perché presenta le caratteristiche della conversazione spontanea che non è pianificata per definizione e che presenta in prevalenza i tratti grammaticali molto frequenti nel linguaggio infantile. Considerare dunque non pianificato il parlato sulla base delle sue somiglianze con i primi stadi dello sviluppo linguistico dei bambini non mi pare che fornisca elementi utili alla comprensione delle sue caratteristiche. Mi sembra invece più ragionevole partire dalla constatazione che entrambi, linguaggio infantile e parlato spontaneo, condividono l'uso del sistema fonico-uditivo e che ciò determina molte delle somiglianze notate da Ochs. Assumere questo punto di vista consente di riconoscere i reali punti di contatto tra gli enunciati prodotti dai bambini e, per esempio, la conversazione adulta, punti di contatto attribuibili in gran parte alla dipendenza dallo stesso sistema di trasmissione.

Mettere l'accento sulle condizioni di trasmissione del parlato-parlato relativizza il discorso fatto finora e sposta l'attenzione dalla pianificazione alla pianificabilità. È fin troppo ovvio sottolineare il fatto che non tutti i discorsi sono ugualmente pianificabili e che il sistema fonico-uditivo e il sistema grafico-visivo consentono una pianificabilità diversa, cosicché non ha senso valutare il primo in base ai principi regolativi del secondo, o viceversa[14]; se così facessimo anche il più scalcinato componimento scolastico scritto sarebbe per certi versi più pianificato di un discorso parlato, per quanto formale[15]. Ma evidentemente una comparazione del genere non coglierebbe né la specificità dei due diversi tipi di testo né l'alto livello di elaborazione che il testo parlato formale richiede. Quello che è importante è dunque il grado di pianificazione di un testo in rapporto alla pianificabilità possibile determinata sia dal sistema di trasmissione usato sia dal tipo di testo in questione. Del resto Ochs (1979: 58) stessa riconosce che bisognerebbe valutare «whether or not the discourse has been planned and [...] whether or not the discourse is plannable». Purtroppo questa seconda parte della ricerca è rimasta in ombra nelle indagini di questi ultimi anni.

Allo stesso tipo di conclusione si giunge se si considera la nozione di semplificazione. La nozione di semplificazione è nata e si è sviluppata nell'ambito degli studi di creolistica per indicare alcuni aspetti delle lingue creole e *pidgin* le quali presentano versioni ridotte o regolarizzate di alcune parti del sistema delle lingue di origine o di riferimento; si tratta di

[13] Mi pare che ci sia un fondamentale accordo tra psicologi e psicolinguisti sul fatto che l'intero sviluppo cognitivo del bambino proceda verso una progressiva acquisizione di abilità sempre più astratte che emancipano, per così dire, il comportamento verbale e non verbale dal riferimento continuo al contesto situativo.

[14] Basti pensare alle posizioni teoriche che svalutano lo scritto in quanto espressione secondaria e meno verace del pensiero umano rispetto al parlato; per tutti si legga l'opinione di Frei (1928, p. 36): «En linguistique, toute vérité entre par les oreilles, toute sottise par les yeux»; per una rassegna delle varie posizioni si vedano De Mauro, 1970; Lepschy, 1981.

[15] Escludo ovviamente i testi scritti per essere detti oralmente che non appartengono al parlato reale.

processi complessi che tendono ad eliminare le irregolarità del sistema e ad usare, per esempio, un numero inferiore di forme nei paradigmi flessionali laddove esistono forme concorrenti e, di fatto, equifunzionali. Le varietà semplificate presentano solitamente un rapporto interno più equilibrato tra ridondanza ed economia che permette di ottimizzare la comunicazione; una varietà semplificata non è quindi una varietà impoverita o meno efficiente dal punto di vista comunicativo: essa può, come qualsiasi lingua, esprimere qualsiasi contenuto.

Il termine varietà semplificata (*semplified register*) è stato usato anche per indicare quelle varietà di lingua usate per rivolgersi a parlanti che non si ritengono completamente padroni della lingua: bambini, stranieri, persone con disturbi all'udito ecc. (Ferguson, 1982). Secondo Ferguson questi usi presentano dei tratti regolari tali da potersi definire varietà, cioè sistemi che mettono in funzione un insieme supplementare di regole potenzialmente derivabile dal sistema di riferimento non semplificato. Non si tratta quindi di applicare regole aggiuntive al sistema di partenza, ma di usare delle versioni semplificate di regole già presenti, potremmo dire, nella competenza dei parlanti; l'uso di varietà semplificate fa parte infatti, secondo Ferguson, del normale processo di acquisizione linguistica, esso è cioè un elemento strutturale e non accessorio.

Ferguson non fa, a mia conoscenza, nessun riferimento esplicito al parlato come varietà semplificata, e con ragione. Ritenere il parlato varietà semplificata, sia che lo si voglia accomunare alle lingue *pidgin* o al *baby-talk* e al *foreigner-talk*, vuol dire considerarlo un sottosistema derivato da un altro sistema linguistico; si riproporrebbe dunque lo stesso problema che abbiamo trovato per l'uso della nozione di pianificazione, cioè l'individuazione del sistema di riferimento, in questo caso il sistema di partenza, in quello il sistema d'arrivo. Nelle ricerche che ritengono la nozione di semplificazione pertinente per l'analisi dei testi parlati, per esempio Berruto (1987), il metro di giudizio è di fatto la lingua formale, prevalentemente scritta. Nuovamente dunque si delinea il rapporto tra parlato e scritto come un rapporto di derivazione, cosa che, come abbiamo già mostrato, si rivela poco utile, oltre che poco realistica.

Inoltre se volessimo confrontare empiricamente il grado di semplificazione di testi parlati e scritti sorgerebbero problemi di non facile soluzione, non solo perché ciò che può essere più semplice per il parlato non sempre lo è anche per lo scritto, e viceversa, ma perché vi sono differenze anche nell'ambito dell'uso dello stesso canale. Se prendiamo per esempio il tratto «assenza di parole funzionali» vediamo che è riduttivo considerarlo *a priori* un tratto appartenente a varietà di lingua semplificate (Ferguson, 1971; Berruto, 1987), poiché esso assume valori diversi a seconda del tipo di testo in cui occorre, come si può vedere dagli esempi seguenti:

(1) Puffo mio [detto da un bambino di due anni indicando un proprio giocattolo].

(2) Io giardiniere, tu? [detto ad uno straniero].

(3) Documenti, prego [detto da un vigile ad un automobilista].

(4) Due lunghi macchiati freddi [detto ad un barista].

È evidente che, se gli esempi (1) e (2) possono considerarsi esempi semplificati rispetto ai corrispondenti con la presenza di copula o di un verbo (1a. *il puffo è mio*; 2a. *io sono [faccio il]giardiniere e tu?*), lo stesso non si può dire per gli altri due. La valutazione degli esempi può inoltre ancora cambiare se teniamo presente che la semplicità di un testo può essere valutata in rapporto sia alla codificazione/produzione sia alla decodificazione/percezione: per il ricevente sono probabilmente più semplici gli esempi (3) e (4) di (1) e (2), mentre per

l'emittente non vi sono probabilmente differenze tra i quattro enunciati.

Se confrontiamo gli esempi (1) e (4) con esempi scritti, la faccenda si complica ancora, mettendo nuovamente in discussione le valutazioni appena fatte.

(5) 8.30: Provveditorato nuove utilizzazioni e conferme DOA atvs
fonogramma a scuola
Scuola Consigli di classe
pranzo da mamma
18.30 Romano
a cena da Domenico
(*appunti in un'agenda*).

(6) Riparazioni gomme (*insegna di negozio*).

(7) Cuoco pizzaiuolo occupato offresi banchetti sabato domenica oppure serale tel. 12.34.567
(*annuncio su un quotidiano*).

Mi pare che in questi tre esempi l'assenza di parole funzionali sia riconducibile a fattori diversi. È forse possibile considerare esempi di lingua semplificata gli enunciati contenuti in (5) e (6); difficilmente, invece, si potrebbe valutare come semplificato l'esempio (7) sia per il produttore sia per il ricevente perché comporta una densità di informazione, che supera di gran lunga la soglia del linguaggio quotidiano (parlato, ma anche scritto), e che è ammessa solo in alcuni contesti d'uso, come quello degli annunci economici o dei telegrammi. Il fatto che lo stile telegrafico presenti un grande carico di memoria e di elaborazione è tra l'altro dimostrato dal fatto che, per esempio, è appreso con difficoltà dagli studenti della scuola media inferiore; contrariamente a quanto si afferma (Berruto, 1987) gli appunti, il cui stile si avvicina molto a quello telegrafico, non costituiscono dal punto di vista dell'apprendimento un tipo di testo semplificato (Gensini, 1983).

In conclusione quest'ultimo caso mette in evidenza, forse più chiaramente dei precedenti, che l'individuazione di un parametro richiede comunque come passo successivo una verifica empirica su materiali differenziati. È questo, mi pare, il punto più debole del modello che abbiamo preso in esame, il quale riesce a definire la sintassi dei testi parlati solo in rapporto alla sintassi dei testi scritti e a focalizzare ciò che manca più di ciò che la fa funzionare.

Al contrario una piena comprensione della sintassi dei testi parlati richiede un'attenta considerazione del processo codificativo specifico. Ciò non vuol dire che le onde sonore che sostanziano i significanti dei segni linguistici parlati siano di per sé indicative: non si può per esempio considerare parlato un testo letto ad alta voce o recitato a memoria (Nencioni, 1976). Parlare non vuol dire dar voce ad un testo; il testo di un discorso parlato è già creato come parlato, cioè prevede al suo interno una distribuzione dell'informazione e una struttura sintattica che sono vincolati alla messa in voce. Nel discorso parlato la voce non è un involucro all'interno del quale vi può essere qualsiasi testo; lo studio del versante fonologico è tanto più importante quanto più esso incorpora e dà corpo alla peculiare fisionomia del discorso parlato.

La specificità del parlato deriva quindi, secondo me, in primo luogo dalle proprietà basilari del sistema fonico-uditivo:

– organizzazione temporale delle fonie;
– unidimensionalità delle fonie;
– non ripetibilità delle fonie;
– non permanenza delle fonie;
– contemporaneità tra produzione e ricezione.

È questo lo schema all'interno del quale si possono muovere i testi parlati, uno spazio che non è angusto poiché permette la creazione di discorsi molto diversi tra loro.

Questa varietà è data dall'estrema duttilità ed elasticità che il linguaggio nel suo complesso, e il parlato in particolare, mostra nel sostenere la pluralità delle condizioni enunciative. È questo un punto piuttosto importante che non sempre viene messo in risalto dall'analisi della sola sequenza verbale, ma che si ricava da una valutazione dei vincoli pragmatici ed enunciativi all'interno dei quali il testo si costruisce.

Si mette così in rilievo il tratto linguistico, ma meglio semiotico, più caratterizzante del parlato: la deformabilità delle strutture testuali. Con deformabilità non si indica il risultato di agenti esterni sulla struttura della lingua, ma piuttosto la capacità propria della lingua di funzionare in un numero non predicibile di contesti e quindi di creare al suo interno le condizioni di possibilità per questo funzionamento (De Mauro, 1982)[16]. Si tratta di una caratteristica propria della lingua nel suo complesso, tuttavia essa è, per così dire, esaltata nel parlato; la causa di ciò risiede, a mio parere, nel fatto che il parlato esibisce, più dello scritto, il rapporto attivo e continuo che sussiste tra enunciazione e discorso. Potremmo dire che il discorso parlato manifesta la deformabilità in atto e potenzialmente senza fine della catena verbale, laddove lo scritto presenta il risultato del processo di deformazione e quindi nasconde la tensione che lo ha generato.

Questa caratteristica del discorso parlato discende dal fatto che, come è stato detto più volte, vi è uno scarto minore rispetto allo scritto tra progettazione e produzione dei testi cosicché si può forse parlare di una maggiore vicinanza tra unità di pianificazione e strutture superficiali. Questo spiegherebbe tra l'altro perché il parlato appare come più deteriorabile dello scritto e meno normalizzabile.

Se questa ipotesi ha qualche fondamento, essa non è senza conseguenze anche dal punto di vista didattico. Il processo di insegnamento di una lingua, anche di quella materna, prevede necessariamente una qualche operazione di normalizzazione. Questo processo, nei pochi casi in cui il parlato è oggetto di interventi scolastici (interrogazioni, esposizione orale ecc.), si è finora basato esclusivamente sull'idea implicita nella maggior parte delle grammatiche scolastiche che il parlato potesse considerarsi come «scritto + suono». Questa equazione ha come risultato oltre che una continua frustrazione per gli insegnanti più coraggiosi che si avventurano su questo terreno, l'imposizione di un modello che non può funzionare prima ancora che al livello della verbalizzazione a livello cognitivo. Se la grammatica del parlato e la grammatica dello scritto sono essenzialmente la stessa grammatica, ciò non vuol dire che siano gli stessi dispositivi che mettiamo in atto nel parlare e nello scrivere. A meno di non voler rappresentare la facoltà del linguaggio come un ingranaggio che funziona autonomamente e indipendentemente dalle mediazioni operate dalle condizioni enunciative, non è difficile pensare che il discorso parlato sia regolato da un programma diverso da quello che regola il discorso scritto. Questa ipotesi non presuppone una competenza diversa per il parlato, ma una competenza che contenga un dispositivo di scelta dei programmi da attivare. Ciò va contro l'idea che esista una competenza che meccanicamente mettiamo in moto ogni qualvolta si usa la lingua, e prevede piuttosto un rapporto attivo tra competenza ed esecuzione: una potenziale influenza retroattiva a lungo termine dell'esecuzione tale che la competenza stessa viene regolata dalla progressiva attivazione del procedimento esecutivo.

Un'educazione al parlato comporta quindi una definizione di parlato che non si basi sullo

[16] Il fatto che il numero dei contesti non sia calcolabile non vuol dire che. non si possano fare delle previsioni e delle ipotesi sulla base dei vincoli storico-naturali che governano l'uso delle lingue. Per quanto riguarda il rapporto tra condizioni enunciative e ambiente culturale si veda il saggio di Besnier (1988) sugli usi parlati e scritti della comunità polinesiana Nukulaelae Tuvaluan del Pacifico Centrale.

scritto formale monologico, ma offra un'idea corretta della sua specificità. Finora si è lavorato prevalentemente sulle differenze tra parlato e scritto, oggi il parlato richiede una piena legittimazione sia come oggetto autonomo di studio e, in un futuro spero non troppo lontano, di insegnamento.

Riferimenti bibliografici

Allaire S. (1973), *La subordination dans le français parlé devant les micros de la radiodiffusion*, Publication de l'Université de Haute-Bretagne, Paris, Klincksieck.

Akinnaso, N. F. (1982), "On the Difference between Spoken and Written Language", in *Language and Speech*, 25, pp. 97-127.

Berretta M. (1975a), "I pronomi clitici nell'italiano parlato", in Holtus G., Radtke E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichteund Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr, pp. 185-224.

Berretta M. (1985b), "«Ci» vs «Vi»: un microsistema in crisi?" in Franchi De Bellis A., Savoia L. M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive.* Atti del XVII Congresso internazionale di studi della SLI, Roma, Bulzoni, pp. 117-133.

Berretta M. (1988), "Italienisch: Varietätenlinguistik des Italienisch/ Linguistica delle varietà", in Holtus G., Metzeltin M., Schmitt C. (a cura di), pp. 762-774.

Berruto G. (1985), "Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?", in Holtus G., Radtke E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr, pp. 120-153.

Berruto G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica.

Besnier N. (1988), "The linguistic Relationship of Spoken and Written Nukulaelae Registers", in *Language*, 64, pp. 707-736.

Chafe W. L. (1980), "The Deployment of Consciousness in the Production of a Narrative", in Chafe W. L. (a cura di), *The Pear Storzes: Cultural, Cognitive and Linguistic Aspects of Narrative Production*, Norwood, Ablex, pp. 9-50.

Chafe W. L. (1982), "lntegration and Involvement in Speaking, Writing and Oral Literature", in Tannen D. (a cura di), *Analyzing Discourse: Text and Talk*, Georgetown University Roundtable on Language and Linguistic, 1981, Washington D. C., Georgetown University Press, pp. 35-53.

Chafe W. L. (1988), "Linking Intonation Units in Spoken English", in Haiman J., Thompson S. A. (a cura di), *Clause Combining in Grammar and Discourse*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamin, pp. 1-27.

Cresti E. (1987), "L'articolazione dell'informazione nel parlato", in Accademia della Crusca, *Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua d'oggi*, Incontri del Centro di studi di grammatica italiana Firenze, Accademia della Crusca, pp. 27-90.

De Mauro T. (1970), *Tra Thamus e Theut. Uso scritto e parlato dei segni linguistici*, Atti del Convegno su «Lingua scritta e Lingua parlata», Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 11, pp. 167-179.

De Mauro T. (1982), *Minisemantica*, Roma-Bari, Laterza.

Ferguson C. A. (1971), "Absence of Copula and the Notion of Simplicity: a Study of Normal

Speech, Baby-Talk, and Pidgins", in Hymes D. (a cura di), *Pidginization and Creolization of Languages*,Cambridge, Cambridge University Press, pp. 141-150.

Ferguson C. A. (1982), "Simplified Registers and Linguistic Theory", in Obler L. K., Menn L. (a cura di), *Exceptional Language andLinguistics*, New York, Academic Press, pp. 49-68.

Franchi De Bellis A., Savoia L. M. (a cura di) (1985), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti del XVII Congresso internazionale di studi della SLI, Roma, Bulzoni.

Frei H. (1929), *La grammaire des fautes*, Paris-Génève-Leipzig, Geuthner

Garavelli Mortara B. (1971), *Il filo del discorso*, Torino, Giappichelli.

Gensini S. (1983), "Saper interrompere, prendere appunti, parlare in base ad una traccia: tre abilità per una buona mobilità linguistico-culturale", in Gensini S., Vedovelli M., *Teoria e pratica del glottokit*, Milano, FrancoAngeli Editore, pp. 219-228.

Hofmann J. B. (1980), *La lingua d'uso latina* [1951], Bologna, Pàtron.

Holtus G., Metzeltin M., Schmitt C. (a cura di) (1988), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, voI. IV, Tübingen, Niemeyer.

Lavinio C. (1984), "L'uso dei tempi verbali nelle fiabe orali e scritte", in Coveri L. (a cura di), *Linguistica testuale*, Atti del XV Congresso internazionale di studi della SLI, Roma, Bulzoni, pp. 289-306.

Lepschy G. (1981), "Il parlato e lo scritto", in *Mutamenti di prospettiva nella linguistica*, Bologna, il Mulino, pp. 143-150.

Nencioni G. (1977), "L'interiezione nel dialogo di Pirandello", in *Studi di grammatica italiana*, VI, pp. 227-263.

Ochs E. (1979), "Planned and Unplanned Speech", in Givòn T. (a cura di), *Discourse and Syntax*, New York, Academic Press, pp. 51-80.

O'Donnell R. C. (1974), "Syntactic Differences between Speech and Writing", in *American Speech*, n. 49, pp. 102-110.

Policarpi G., Rombi M. (1985), "Usi dell'italiano. La nominalizzazione", in Franchi De Bellis A., Savoia L. M. (a cura di), pp. 393- 406.

Rombi M., Policarpi G. (1985), "Mutamenti sintattici nell'italiano contemporaneo: il sistema delle congiunzioni", in Agostiniani L., Bellucci Maffei P., Paoli M. (a cura di), *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi della SLI, Roma, Bulzoni.

Sabatini F. (1985), "L'italiano dell'uso medio", in Holtus, G., Radtke, E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr, pp. 154-184.

Sornicola R. (1981), *Sul parlato*, Bologna, Il Mulino.

Sornicola R. (1982), "L'italiano parlato: un'altra grammatica?", in Accademia della Crusca, *La lingua italiana in movimento*, Incontri del Centro di studi di grammatica italiana, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 78-96.

Voghera M. (1985), "Alcune considerazioni statistiche e funzionali sulla subordinazione nell'italiano contemporaneo", in Franchi De Bellis A., Savoia L. M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive.* Atti del XVII Congresso internazionale di studi della SLI, Roma Bulzoni, pp. 421-426.

Voghera M. (1990), *La sintassi dell'italiano parlato*, Tesi di Ph. D., University of Reading.